Appuntamento alle 5 del mattino, nel verde dell'ippodromo di **San Siro a Milano**: è una delle proposte più suggestive della decima edizione di «Piano City Milano», festival di concerti gratuiti all'aperto. Suona **Cesare Picco**. Che dice: «Sarà un continuum, un rito collettivo»



Dopo il buio di questa notte il piano saluta la nuova alba

di GIAN MARIO BENZING

Un concerto alle prime luci dell'alba. Inizio alle 5 del mattino, nel verde dell'Ippodromo Snai di San Siro, a Milano. Non è solo una curiosità, che colpisca con il fascino dell'inconsueto, stimolando gli spettatori a un bizzarro risveglio: è qualcosa di più. Tra le proposte più suggestive di *Piano City Milano*, festival di concerti pianistici gratuiti, quest'anno tutti all'aperto, nei giardini (molti e belli) della città, l'appuntamento all'alba di sabato 26 giugno sfiora la dimensione della performance collettiva.

Senz'altro vale un'allegoria: la riconquista della musica dal vivo, aperta e condivisa, in grandi spazi, vera «luce» dopo i mesi del silenzio. Ancor più, visto che alla tastiera siede quella sorta di sciamano buono del pianoforte che è Cesare Picco, compositore, maestro di improvvisazioni, ideatore (e alfiere nel mondo) di particolari recital esperienziali: i *blind concert*, solista e spettatori immersi insieme nel buio più assoluto.

I simboli così si moltiplicano, l'atto collettivo guadagna significati, la musica diviene azione. Accompagnare al piano il sorgere del sole ci pone nell'esatta intersezione, profonda e primigenia, tra l'apparizione della luce, l'attimo decisivo in cui dal non visibile si genera il visibile, e l'istante non meno fatale in cui dal nero del silenzio scaturisce il lampo del suono. Ogni musicista lo sa, l'«attacco» è una delle fasi più problematiche, richiede studio e fatica: l'attimo in cui dal nulla si plasma la prima nota è il riverbero di tutte le cosmogonie che pongono il suono primordiale, canto o parola che sia, come origine dell'universo.

¶

Picco poteva accompagnare l'alba, chissà, con un Debussy o con *L'Aube* di Vincent d'Indy, con il favoloso climax finale della Sonata *Waldstein* di Beethoven, cui i posteri hanno dato il titolo di «Aurora», con i sortilegi di Respighi attorno alla Fontana di Valle Giulia, o con il *Mattino* di Grieg, o con... Ma così la musica sarebbe stata solo mimesi dell'alba. Mentre il concerto milanese punta a farsi «esperienza» dell'alba. Alba esso stesso.

Maestro Picco, il suo pianoforte, mutando prospettiva rispetto ai suoi celebri «blind concert», trascorrerà dal buio alla luce: oltre l'allegoria, sarà come un atto fisico di rinascita?

«Tecnicamente e fisicamente, l'alba è stata già una parte dei miei *Concerti al buio*: il ritorno alla luce, ripercorso in tutti questi anni, il tornare a "riveder le stelle" è sempre stato un obiettivo musicale e spirituale della mia ricerca. Questo concerto, in particolare, si intitola, però, *Rituale per una nuova alba*. Due sono le ragioni: la *nuova alba* è un nuovo modo di vedere il mondo, al quale dopo quest'ultimo anno tutti aneliamo e di cui tutti avvertiamo il bisogno; in questo senso è un'esortazione, personale e collettiva».

Esortazione a che cosa?

«Non possiamo tornare ai giorni di prima, dobbiamo avere occhi nuovi».

E la musica in questo ha un potere particolare, fattivo?

« Il concerto all'alba è per me una delle grandi possibilità che abbiamo di *intonarci* assieme e di raggiungere assieme altri mondi spirituali. Come con lo yoga o la filosofia zen. È adesso che la musica e le arti in generale ci mostrano il loro scopo preciso: ci salvano, ci stanno salvando. Dopo oltre un anno di pandemia, si è avvertito un aumento generale di disturbi legati alla depressione: è ora, è in questo momento che gli ascoltatori possono trovare la cura, il benessere, possono ritrovare se stessi, grazie ai suoni e alle arti. La cura è ascoltare un concerto, visitare un museo, perdersi in un libro. Per me la cura inizia quando decidiamo di lasciarci andare: non alla scienza, ma al mistero che regge l'universo, la musica e le arti».



Il protagonista
Difficile etichettare lo stile di Cesare Picco (qui sopra nel ritratto di Ray Tarantino e in alto in un'esibizione, fotografia di Francesco Fratto): pianista che si muove tra classica, jazz e avanguardia. Nato a Vercelli nel 1969, si è esibito in tutto il mondo, da Umbria Jazz a Tokyo, da Hanoi all'Hangar Bicocca di Milano; ha composto opere liriche come *Il viaggio di Hans* (1999) per l'Arena di Verona, diversi balletti, come *La Lupa*, *Jules e Jim* e *Tango di Luna* portati alla Scala con Luciana Savignano. Ha composto, per piano e orchestra, *La storia di Genji*, ispirata a Murasaki Shikibu, poetessa giapponese dell'XI secolo. Ha inventato i *Blind date concert*, recital al buio. Per Rizzoli ha pubblicato nel 2019 *Sebastian* (pp. 108, € 18), quasi un romanzo, che intreccia l'infanzia e gli ultimi giorni di Bach cieco

L'evento

10 luoghi, 100 concerti Tre giorni en plein air



Dopo la lunga stagione delle chiusure e delle rinunce, il ritorno del festival *Piano City*, dal 25 al 27 giugno, riporta a Milano la gioia della musica dal vivo, nella sua dimensione più ampia e diffusa. Per festeggiare l'edizione numero 10, la rassegna, diretta dalla pianista Ricciarda Belgiojoso, distribuisce in dieci «poli» cittadini cento concerti gratuiti, tutti en plein air, per la sicurezza, e tutti su prenotazione, nei giardini della città, partendo dalla Villa Reale (pianocitymilano.it). Si ascolta seduti su un prato, in libertà. Si ascolta di tutto — classica, jazz, pop, avanguardie elettroniche, omaggi a Battiato o ai Beatles, a Chick Corea o a Morricone. Con nomi di fama, come le sorelle Katia e Marielle Labèque, Gaetano Liguori, Bruno Canino; e tanti giovani talenti. Con in più un ciclo di *Piano lessons*, pure molto varie nei generi (tra i docenti: Enrico Intra, Vinicio Capossela, Raphael Gualazzi) e per la prima volta una masterclass, sui Concerti per pianoforte di Beethoven, tenuta da Davide Cabassi, con l'esecuzione finale (per due pianoforti) di tutti e cinque i capolavori.

La seconda motivazione che sottende alla «ritualità» del suo recital?

«Il concerto è un *rituale*, anche perché ormai, e sempre più, il mio modo di fare musica è legato a un'esperienza che punta a coinvolgere tutti i sensi e lo spirito. I concerti all'alba non possono configurarsi semplicemente come una serie di brani allineati l'uno all'altro, come in un recital normale. Questo è un rito collettivo».

Sarà quindi un flusso di musica senza soluzione di continuità?

«Lo concepisco come un *continuum* musicale, che scorre utilizzando il linguaggio dell'improvvisazione».

Oltre che al pianoforte, si esibirà anche all'harmonium: a cosa si deve questa scelta?

«Mi è scoppiato l'amore per questo strumento, dalle potenzialità notevolissime. C'è chi lo considera il "piccolo" dell'organo; ma, oltre alla sua assoluta dignità, possiede una notevole letteratura, dalla *Petite Messe Solennelle* di Rossini a Saint-Saëns...».

È più una questione timbrica o più di riferimenti culturali?

«Ho fede nel potere del suono e scopro che il suono dell'harmonium, unito al pianoforte, abbia una magia e costituisca una novità assai interessante. Non mi concentrerò solo sull'uno o solo sull'altro, i timbri potranno anche essere sovrapposti, con l'elettronica. In questa scelta, parto da mondi armonici. E come è stato con il clavicordo (ma devo dire che con l'harmonium è più sorprendente), mi accorgo che più cerco di spingermi nel futuro, più faccio ritorno alla musica prima di Frescobaldi».

In particolare?

«Alla musica del Tre e Quattrocento. Un mondo che, dal punto di vista armonico, mi appare come una mappa geografica sublime, nella quale muovermi. Le sue coordinate appaiono molto semplici, ma sono quelle che ci permettono di volare in tutte le costellazioni, di raggiungere tutti i punti dell'universo. Questo tornare alla musica rinascimentale mi permette di vedere in faccia quella che penso sia la musica del futuro».

¶

Anche grazie al suo romanzo «Sebastian» dedicato agli ultimi giorni di Bach, precipitato nel buio della cecità, ma salvato dalla luce della musica, la conosciamo come un bachiano fedelissimo: questo suo muoversi a ritroso verso il repertorio pre-barocco significa ora un mutamento di orizzonti o di latitudini? È qui che intravede il futuro?

«Nelle mie improvvisazioni all'alba non ci saranno specifici riferimenti a Bach, ma ormai i codici del linguaggio bachiano mi sono entrati sottopelle. Per Verona ho appena terminato di comporre un balletto dedicato proprio a Bach. Ora, però, oltre che verso il Rinascimento, mi sposto anche di latitudine, verso altri stili, verso Oriente, verso il mondo musicale indiano: trovo straordinario, ad esempio, il rapporto tra il concetto occidentale di "bordone" (una lunga nota tenuta, *ndr*) e il "bordone" utilizzato dalla musica indiana o cinese».

Intrecciando Rinascimento e culture orientali, quali suoni o quali armonie sente più adatte ad esprimere ora il passaggio dal buio alla luce?

«Sento e sono convinto che esista una nota per ogni ora del giorno: trovare il tono giusto, l'altezza giusta del nostro strumento ci permette di vibrare assieme, di porci in vero contatto con chi siamo in quel momento. C'è sempre un perché, se Bach ha scritto "quella" Suite in quella tonalità e non in un'altra, un Preludio in do invece che in re bemolle: per me è questione di intonarsi con il potere del suono, con gli affetti che riusciamo a intercettare. Il suono della luce che ritorna... Per come lo sto vivendo ora, immagino un inizio in do diesis minore, un mondo armonico in cui mi ritrovo molto».

Questo è il buio. E la luce?

«Come punto di arrivo, il fa diesis maggiore, che mi mette in sincronia con questo nostro tempo».

Per dirla con pezzi noti: sarà un po' come passare dall'Adagio della Sonata *Al chiaro di luna* di Beethoven alla *Barcarola* di Chopin...

RIPRODUZIONE RISERVATA



PRESSToday (valeria@paroleedintorni.it)
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.